
R. WOLFANGO CARESSA

RIME PROIBITE

OVVERO

PALPITI AZZURRI

INDICE

Preludio	1
Occhi di diamante	2
Arcadia	3
Sant'Angelo	5
Novecentismo	9
I colloqui della Natura	11
Povera gloria!...	12
Cuor di madre...	13
Pietà	15
Divina aurora	16
Viandante solitario	17
Tragico ritorno	18
L'Atlantide	20
Lacrime di gioia...	22
La spada e il vessillo	24
Tormento	26
Idillio d'autunno	27
Vestigia	29
Una ghirlanda	30
Rimpianto	31
Echi perduti	32
Le Fosse Ardeatine	33
La Sfinge	34
Bramosia	36
Il primo sonetto	37
England for ever!	38
Malinconia	40
Incanto	41
Promozione..	42
Il dono di Natale	46
Fragilità	48
Ninna nanna	50

Annarella	51
Enigma	52
Vilfrido	53
Appendice	58

*A una fanciulla
dagli occhi
di diamante*

*Se di poesia gentil
virtù sdegnassi e amore
dissuadi l'alma ostil...!
Non esser mio lettore!*

*Son aure impallidite!
Son figlie al triste obliò;
son armonie proibite,
nei dì men fausti a Dio!*

PRELUDIO

Oh rime vagabonde e spensierate!
Che d'un verace impulso a mie verd'anni
spiraste vago amor! Ben rammentate
l'ostili incomprensioni e i primi affanni.

L'oblio pesò su voi, delizie mie!...
Taceste... oh vaghe fragili esultanze!
Ma scortevi di poi su altre vie
ragion mi deste, e vanto in ricordanze.

Di mute ambasce, oppresso è il vostro dir,
su cui disceso è greve una penombra!
Svanito è il sogno. E incalza l'avvenir
che di poesia la dolce via disgombrava.

Tornatemi oh compagne a consolar!...
Ridatemi la gioia ch'ho smarrita!...
Così fanciul i' tornerò a poetar,
coll'illusion di quell'età sfiorita!...

OCCHI DI DIAMANTE

Se in umil vesti la beltà s'asconde,
e mite di dolcezza ha il guardo errante
oh quanto più desiato amor confonde
chi mira i tuoi begli occhi di diamante.

Quegli occhi d'un incanto s'è profondo:
che luce danno al viso di candore!
Quella stupenda bocca! E il verecondo
sorriso che di baci infiamma il còre.

Conobbi te oh piccina sola al mondo
siccome un fiorellin che geme al vento.
Ti colsi! E il declinar del dì giocondo
confuse i nostri sogni in un tormento.

Svanissi in te ogni affanno e il nôvo sole
brillò per te oh fanciulla appassionata...
fra i verdi campi e le fiorite aiuole,
che vider te dal labbro mio baciata.

Raggio di luce palpitante è amore!
Raggio più vago d'ogni vaga stella!
La tua beltà oh Tinuccia mai non muore
perché tu agli occhi miei sei troppo bella!

ARCADIA

Salve a te! Nume d'Italia
che dal seggio in gran Congresso
delle fonti d'Acidalia
mi negasti il divo accesso!
Degli irati Numi il pianto
non ti usurpo il nobil vanto!

Delle nozze, il misticismo
che più dolce in cor m'ardea,
fra le Muse e 'l mio lirismo
non più luogo per te avea!
D'un citareo suon gli orpelli
scongiurasti i suon più belli

Sol per te, oh novello Arcade;
surto a sì novella Mistica
a infiorar sì bella etade
s'adoprerò la Futuristica!
Onde pianser le Sirene
l'Acidalia e l'Ippocrene!

Piangi pur caduta speme!
Degli aedi onda sublime,
poiché l'aer corrotto freme
se lo sfiora un suon di rime.
Sia del casto mio dolore
delle rime un suon d'amore!

Cangia 'l volto oh divin Sole!...
che un divin tesor in terra
l'uom negletto udir non suole

ché a se stesso pur fa guerra!
Guerra è il motto che immortale
'l mosse a uccider l'idëale.

SANT'ANGELO

Volgea al tramonto il dì di quell'infausto
dicembre, che di fosche vampe ardea
sebben quel suol non anco ad olocausto
natura eretto avesse triste e rea.
Di quel calor che avvolse il volto esausto
—fra quei fiorenti lidi— Reggio avea
per bocca d'un viator dalla mattina,
profetica novella, e pur Messina.

Passò Scilla e Cariddi quegli, e invano
ovunque diessi ad annunciar la sorte,
tremenda che il Poter più sovrumano
avrebbe di là a poco in fiamme pôrte.
Avea con sé un fanciul che d'un sovrano
splendor lucea, sicché più d'ogni morte
traea gli sguardi, ma col duol che attrista
mirâr cotal bellezza giammai vista.

—Perché— dicean costor —cotal bellezza
come virtù immortal che più s'adori
non altro esprimer sa che gran tristezza
e di pietà un sorriso par che ignori?
Perché del guardo suo la candidezza
non vuol, siccome fanno ai primi albori
i gigli a primavera, e invece in basso
le sue pupille tiene e il volto lasso?

Poich'ebbe col suo grave accento e pio,
spiegato come le più rie sventure
che affissero le genti fu l'oblio,
li mise addentro a ciò che per sicure

saggezze può l'amor verace in Dio;
purché la retta via, non più l'oscure
s'impreda. Ma fu vano il suo sermone,
talché lo disser folle, e anche burlone.

Chinò il viandante il viso, e uscì contrito
fra i lazzi più chiassosi e fra un tumulto,
che non si spense fin che se'n fu ito:
—cagion del suo pietoso e amar singulto.—
Ma poi col suo fervor benché tradito
dai più, della mission riprese il culto.
Ovunque andasse il dir suo radunava
promiscue genti a cui ben predicava.

Un tal che di sentenze aveasi in pregio
fra quanti udir si stavan con stupore,
gli chiese: —O chi se' tu che amor sì egregio
con tal favella espandi il bel fulgore?
Donde proviene in te sì nobil fregio,
che trae i mortal dal più malvagio errore?
—Non oltre il vostro ben, io dir dovrei;
e pur se dir volessi, i' non saprei.

—La Patria i' vo' saper: la provenienza
la foggia del vestir dell'era antica,
e come e quando in voi quest'incombenza
vi fe' discepol di pietade amica.
—La Patria mia saper?! La provenienza,
volete?! Ebben la Patria mi è nemica!
Io sono un senza Patria poiché tale
fu Quei che il ben largì per aver male.

Colui, che alla sua patria effuse il bene
pei sofferenti fe' mirabil cose:
sanò lebbrosi e ad alleviar le pene
si diede fra l'avversità insidiose.
Del sangue suo che ogni dolor più lene
ahimè volle il Sinedrio in opre irose:
tal che da quella turba ingrata e buia
«A morte»— udì gridar, non più «Alleluja».

L'istessa inconfondibil ria passione
che l'uom negletto ipocrita e pagano
avea sotto Tiberio, ho l'impressione,
abbia in crudel retaggio, e assai inumano.
—Accusi dunque il secol d'abbiezione?
—Sant'Angelo— diss'egli —un dì lontano,
soccorridor fraterno ovunque amato
da queste mura ahimè fu discacciato!

—È ver Messina infatti, ognun lo dice,
non volle in contrapposto all'altri siti
la sua parola udir più redentrice,
—disse un vegliardo— e mal si fur pentiti.
Ma dite orben, per noi che si predice?
—Un gran fluttuar di fiamme e i più inauditi
sconvolgimenti; e il mar furente e iroso
completerà il flagel più spaventoso.

Si stettero dubbiosi quelli alquanto
a rimirar la sua fisionomia,
che dava ai lor pensier figura, e tanto
che gl'invogliasse tosto a fuggir via.
—Oh s'ei l'incarnazione di quel Santo
mai fosse, qual si menzionò di pria?
Guardaronsi l'un l'altro, e quello strano
viator riprese il suo mestier sovrano.

E mille volte ancor la sua parola
sfidò le beffe altrui, sinché la stanca
voce si estinguè nella sua gola,
che riposando alfin, si fe' più franca.
Non oltre un'ora il sonno che consola
le affrante membra, il vide nella bianca,
e liscia pietra, donde il sacro appello
surse per tornare al muto avello

.....

Non anco i primi albor si furon scorti
che alla mercé d'un turbine infernale
Messina ahimè destossi; fra gli smorti
sembianti, si gridò a un timor fatale.
Sussulta! Freme! Ondeggia il suol, e i forti
boati scuoter fanno il litorale,
che s'apre in fondi abissi e all'inclemenza,
si levan tarde preci <<Oh Dio! Clemenza!>>

A mille a mille in preda a ossessionanti
visioni quei fantasmi della notte
con nudità spettrale i rifuggenti
perigli scongiuravan nelle grotte.
Sparian le case, e i flutti sconvolgenti
del mar le poche sane avea ridotte
a ruine tristi informi e insanguinate
che poi da l'onde immani fur spazzate.

Qual dispietato vel di morte, il fato
su ciò che fu città ed or cimitero,
discende come un'ombra che in agguato,
si tenga a rinnovar lo fosco impero.
Ed un, che per ventura sua scampato
all'alto scempio —oh sovrumano pensiero!—
S'affanna invan lo Spirto a ricercare
del Santo che nessun volle ascoltare.

NOVECENTISMO

Berchet! Giovanni Prati! Bettelloni!
se a dolci rime un dì scioglieste il core,
venite meco a udir <<li dolci suoni>>!...

Ve li ammannisce a vostra grazia e onore
il secol de' più folli parossismi
—d'ogne arte, falsa gloria e stolto amore!—

La rima? È un'insipienza; e gl'idealismi
se luce spandon di beltà mai vista
che son per l'Era in vena d'atomismi?

—Plaudite all'Īdeal novecentista!—
Il secol è in conflitto pur con Dio!
Lo dice il senso d'ogni attual conquista,

velando amore del più cieco oblio!
Ov'è l'azzurro manto che adornava
il mito che in fraterno amor ci unio?

Ov'è lo spirito eccelso che adombrava
la gloria del pensier, ne' divi accenti,
e Quei che l'aura in Ciel sublime ornava?...

D'un'inconfessa invidia i gran tormenti
vedete! Oh, quanto l'alme esacerbate
si affannano, a spregiar gli antichi eventi?...

Berchet! Giovanni Prati! Bettelloni!
ai muti avelli ordunque ritornate
pria che quest'èra ignobil non perdoni!...

Tu pur Giosuè! s'ancor l'alto ellenismo
divin spiegassi in forma e dolci suoni,
saresti zero in pien Novecentismo!

I COLLOQUI DELLA NATURA

Dicea la pioggia al vento in gran bufera:
—Que' misei mortal della natura
svelata in parte n'han ragione vera
per cui la gloria in lor più s'infutura.

Ricordi quella notte triste e nera?
Folleggiavamo assiem in tal misura
che l'uomo nell'albor della sua Era
fuggiva nella selva malsicura.

—Nell'ululato mio e nel tuo scrosciare,
avea di Dio timor sì riverente
che non sapea voler, senza pregare.

L'acuto grido mio che sal possente:
dell'Infinito mai gli fa obliare,
ch'è tutto; nulla; è Dio ch'è a lui presente.

POVERA GLORIA!...

Odio la gloria, il progresso e la scienza,
che de' più falsi ideali è vestita;
pregna d'orgoglio nefasto e parvenza
sonda l'arcano con gioia infinita.

Genio... che studi l'occulta potenza
che l'aggregato degli atomi ha insita!...
D'una ria sorte tu l'alta sentenza
cerchi con ansia più stolidi e ardita.

Gloria, agli umani che il ciel han conquiso!...
Anche se un tetro flagello... —il più immondo—
gettin sul volto d'un suolo inconquiso!...

Gloria, agli eroi del pensier che fecondo,
sanno con l'arma suicida nel viso
volger a gloria... infernale del mondo.

CUOR DI MADRE...

Perché tacer che un torbido veleno
ti scorre nelle vene oh vecchia madre
dacché beltà sfiorita vène meno
in te con le movenze tue leggiadre?

Onori! Gloria, e plauso, a te o cultrice
bellissima d'Euterpe, che il gran mondo
stimò più assai di Vener Genitrice
di detener lo scettro suo giocondo.

Ed or? Ahi quanto è triste dir che tu!
l'immonda sete d'odio e di vendetta
coltivi, e in ciò v'è un senso di virtù
che in liet'auspicio un viaggio estremo aspetta!

E scopro il velo infame innanzi a Dio!
Innanzi a tutti, ahimè! Dopo tant'anni:
lo fo, mentre preghi ignara ch'io,
le preci tue m'ascolto pien d'inganni:

«Oh Padre mio, quest'alma qui t'implora
«che il mio figliol: poeta e letterato,
«non vegga mai spuntar la dolce aurora
«che attende un genio misero e insultato.

«Che non risappia il mio segreto affetto
«per chi è conforto mio, unico e solo,
«e pur se i cagnolini tengo a letto
«al posto dell'odiato mio figliolo

«E fa che non risappia mai, Signore;

<<che ben celato in fondo al credenzone
<<io serbo con geloso e casto amore
<<la somma più che ingente d'un milione.

<<Ringrazio te oh Signore che tal grazia
<<mi fai, mentr'io alla bella e ricca mensa
<<ingrasso cani e gatti, e ognor più sazia
<<lo veggo intisichir con gioia immensa!

<<Né possa mai de' suoi Maestri insigni
<<sfiorar coi versi l'armonie sovrane
<<ché il suo poetar s'atpeggia al suon de' cigni
<<passati, e arieggia le odi carducciane!

<<Ch'io possa a ognun mostrar con fe' sicura
<<che 'l dolce rimator —genial che sia—
<<è un pazzo! Onde mandarlo tosto in cura
<<(sebben non so fra noi chi pazzo sia!)

<<E possa alfin donar a chi per lui:
<<senza timor la possidenza mia
<<ond'abbreviarne i dì, suoi tristi e bui!...
<<Sia lode a te in eterno, e così sia!...

<<Fo voti, ch'io gran donna pia e cristiana
<<dell'opra mia far possa il Ciel beato
<<beffando amor con l'ira, ahimè più insana,
<<che Satana oggidì ha evangelizzato!

PIETÀ

Ricordi quando tu radiosa e alata;
su me scendesti qual divina aurora
per ridestarmi l'alma sciagurata
che muta piange ancora?

Del più gentile affetto i gran tesori
di madre austera il solco m'hai tracciato,
perch'io sanar mi possa dai rancori
che i mie' natali han dato.

Ahi, lagrime cocenti tristi e amare!
Troneggi pur su voi l'iniquità!
S'affretta 'l dì che ai ciel s'udrà implorare:
Gesù! Gesù! Pietà!

DIVINA AURORA

Già si destan le selve montane
dai notturni silenzi, e già l'ora
della pace obliosa le arcane,
ombre vaghe disperde l'Aurora.

De' suoi languidi lumi l'immane
poesia onde l'alma s'infiora
par si destan le selve montane
con saluto divin che innamora

La commossa pietà che affratella
chi nel cuore non sente e nel viso,
ch'è di Dio carezzante favella?

Pur gli augei che l'azzurro han conquiso
cantan lieti: e tu oh pallida stella
brilli eterna d'un almo sorriso.

VIANDANTE SOLITARIO

Viator solingo! Chi quest'erta sale
—ognor— per calle torta e assai dubbiosa
non sa che quanto più 'l soffrir l'assale,
più eccelsa mèta in premio avrà gloriosa.

Chi Dea felicità cercò nel male,
con illusion gioconda e perigliosa,
non sa che più il soffrir, di gioia vale,
quaggiù per conquistar la Via Radiosa

La mèta che a te ognor più lungi appare,
tu non potrai goderne a l'alte cime
se dell'asprezze il duol vorrai schivare.

La via che agevol s'apre in valli opime
fratel, più bella e ombrosa oh non desiare...
che 'l tuo cammin ti schiude a un vol sublime.

TRAGICO RITORNO

De' fior gli accesi palpiti un castello
dimesse n'ha le vesti nell'oblio.
Fra l'odorose siepi ed il ruscello
un corvo è ritornato solo e pio.

Non musiche più odonsi, né danze
ma squallido abbandono di mister
sovrasta le più dolci rimembranze
che non gioir lo fanno ma doler.

Frondosi rami ed esili arboscelli
a' capricci scherzi si diletta
del vento, e da signore sopra quelli
si posa, ma i lor gaudî non l'alletta.

Destatevi o ridenti e belle aiuole
che un tempo con diletto l'accoglieste!
Voi ben sapete, ciò che saper vuole:
celar, quale sventura gli vorreste?

Ov'è più mai la bella sognatrice
che a le delizie, di quest'ombre care
all'illusion chiedea esser felice
perché in segreto sol potea amare?

qual voce amica uno stormir di foglie
sussurra che 'l sol eco del passato
è lui che sopravvive, e in sé raccoglie
l'estasi e il dolor d'un cuore amato.

Ma in quel sentier ov'ella in sul mattino

solea tra rose fior vagar nascosta
ei scorse fra il roseto e il vecchio pino,
la croce che dicea, li esser posta.

Ei gelido e tremante, in stanca posa,
le statue e le colonne contemplò:
sorrider più non vide chi riposa
e inerte al suol morente s'accasciò

L'ATLANTIDE

L'ultima notte ingemmata di stelle
che illuminò il dio Saturno d'amore,
disciolse il grembo all'Atlantide imbellè
che in fondi abissi ruinò con fragore.

Lieta, nei placidi sonni cullata
—Patria sontuosa di fasti e ricchezze—
destossi ahimè in una tenebra irata,
—castigo e duol di superne grandezze.—

S'ode un muggito pauroso e già il vento
l'aura notturna, scovolge d'incanto;
mentre una luce che incute spavento
agita spettri di morte soltanto.

Trema la terra! Ed il ciel d'improvviso
cangia la notte sinistra nel giorno.
Muor con la luna il più mesto sorriso
fuggono i rossi fantasmi d'intorno.

Mille vulcani si drizzano in cielo
fra nubi rosse infuocate, mortali.
Triste vision che in altissimo velo
le si spalancan abissi infernali.

Ardon i campi! Città, templi d'oro!
Tuonan le fiamme in conflitto con l'onde,
mentre il Cronos regnante il disdoro,
l'alto Concilio di Giove confonde.

Ecco un'ondata oceanica, immensa:

ratta inghiottir quelle valli ridenti!
Gli ameni colli, e la piana che addensa
sette città:... muri d'or... trasparenti.

Or chi se' tu, dolce terra d'amore?
Dimmi se Sodoma al fianco ti sta:
Spegni nel vizio il malefico errore
or che il sorriso del sol più non v'ha.

.....

Dice la notte ingemmata di stelle
sola, non molto laggiù dormirai!...
Piange natura, cui l'uomo è ribelle,
Natura è Dio; onde pianger vedrai!

LACRIME DI GIOIA...

Ahi! Come un cuor materno avverso al fato
nutria speranze ancor pel figlio amato;

cui le notizie oh come, invano attese
a un'illusion fatal eran contese.

Accrebbesi il timor si pien d'affanno
che uccise ogni speranza in men d'un anno.

Disperso? Prigionier?... Per qual ventura
correan le voci ormai d'una sventura?

E un fitto vel coverse di tristezza
colei che il lutto assunse con certezza.

Ma fu in un bel mattin di primavera
che un sogno a la realtà die' man sincera.

S'udi bussar sì forte alla casetta
che fe' l'ansiosa donna alzare in fretta.

Ma poi che schiuse l'uscio il suo tormento
cangiossi lì per lì in smarrimento.

<<Oh madre mia!... Non vedi chi t'appar?...>>
ma gli occhi lei sbarrò senza fiatar!

Già 'l cielo impallidir vedea le stelle:
che 'l palpitar facea più tristi e belle.

Sì dopo averla in fronte alfin baciata
lei mormorò confusa e trasognata.

«Ma sogno oppur son desta? Di' o figliolo!
Perché in sì lungo oblio m'unisti al duolo?

Giammai di te mi giunse un bello scritto»
«Lo so mamma; e ciò mi rende afflitto.

Deh! Non turbar con ciò la mia effusione:
ti spiegherò più tardi e con ragione».

Una medaglia in petto gli splendea
che inorgogli la mamma: e a lui chiedea

Qual fatto d'arme valsegli 'l compenso:
—di tal decorazion l'eroico senso—

Con esemplar modestia lui narrò
che fu assediato un anno, e a lungo errò.

Ciò udendo un'emozion le sciolse il pianto,
ond'ei le domandò ragion di tanto.

«Che sull'istante innanzi a te io muoia,
se queste non son lagrime di gioia».

Sorrise lui, e nel darle una ginestra
la man celò mozzata, ossia la destra,

Ei libera mostrò benché men franca.
Celonne l'arto finto, e sol la manca

E mentre lì, tra i fior l'augel cantava
la madre il figlio eroe col Sol baciava.

LA SPADA E IL VESSILLO

Di fosche nubi è denso il cielo. È sera,
l'Oceano irato l'onde ad ingrossar
s'adopra dispietato, e alla scogliera
le lancia con sinistro rimbombar.

Un'ombra che in sembiante di battaglia
quell'impeto par guidi al suo voler,
col serto di vittorie ahimè si scaglia
ond'eccitarne il sovrumano poter.

E muto e affranto al meditar austero
invano a lotta il cor lusinga e spinge.
Non l'armi sue devote al morto Impero
son là, ma il fato; che nel duol si pinga

Sul tramontar del giacobin tiranno
la Spada a disfiar si die' il periglio.
L'insanguinata Europa il lei 'l malanno
raffigurò, e votossi a gran consiglio.

Con l'alte brame d'un ardir pugnace
varca l'Alpi, e sull'Italia incombe.
Con spogliazioni, e con l'imposta pace
Venezia a Campoformio, pur soccombe.

E balza sulla storia del martirio
il sangue dell'italiche contrade.
A schiere tutti muovon; e in delirio,
da prodi affrontan le nemiche spade.

Ahi! Delusa Patria, ancor tradita

che nei Cento giorni il patto strinse!...
Lo scettro d'un'Italia forte e unita
col Suo fuggir l'idea promossa estinse.

Galoppa il suo destrier focoso e alato
che ad ogni mèta accede, ma il confine,
de' sogni suoi e Oriente, oh come ampliato,
Ei vide, e la sua speme, senza fine.

Dall'Elba l'aer contristo e del cordoglio
con l'armi il gran riscatto s'invocò;
e corse il gran Vessillo e il ferreo orgoglio
che fiammeggiar si vide, e poi mancò!...

TORMENTO

Odo un singhiozzo. E nel buio traspare
candida ninfa in più candido manto:
fremo, e nel dubbio mi sento agghiacciare:
passa l'effigie spettrale del pianto.

Forse che a l'ombra de' tigli affidare
voglia le ambasce dell'ultimo schianto?
Triste, ai ricordi amorosi riappare
onde il suo viso reclina più affranto.

Placasi il duol su l'avel dell'amato.
—Fior non dissimil che emerga dal gelo—
alza i bei lumi al seren costellato.

Filtra un chiaror in fra i rami dal cielo;
l'astro che fu dalla nube oscurato
strappa d'un sogno il recondito velo.

IDILLIO D'AUTUNNO

Quando d'un peso l'alma inaridita
ho in velo di sottil malinconia,
non altro sa la speme ch'ho smarrita
che in sogno farti mia

Vana illusion! lo so, perché il morente
astro del dì; lui solo il tuo sorriso,
può nel tramonto innanzi a me fremente,
baciarti il bianco viso.

Dicon le foglie che in molle abbandono
dai spogli rami cadon: «Più il dolore
non udirem con pio e somnesso tono
d'un giovinetto amore».

Dal quieto margin di quest'erma valle
fra 'l sussurrì gentil di primavera;
tra i fior io lagrimai: tra le farfalle
mentre scendea la sera.

Oh Ciel! Veggo mai! Sul mio sentiero
con altre a coglier fior, la collegiale
appar! Mio Dio, che gioia! E non par vero;
— *vaghissimo ideale*—

La seguo; e non so dir con che sospiri
di gioia e d'ansia, ad un timor commisto
mi dan come sussulto, ben ch'io ammiri
colei che già m'ha visto.

Le sue pupille allor tacitamente

soffuse, del candor che tanto amai
mi volse pien di grazia riverente,
e un folle amor sognai!...

Fra un palpitar di stelle nella bruna
aura della sera settembrina
sorgea nel terso ciel la bianca luna
come una gran regina.

Addio bei tigli ombrosi! Oleandri in fiore!
È ver che pianse amor la ninfa bella;
ma se fu l'idol d'un perduto amore
or è mia diva stella!

VESTIGIA

Chissà perché in quest'orme solitarie
di sù l'ardita balza in vel nebbioso,
vagar io veggo l'ombre leggendarie,
d'un regno misterioso!...

Oh, s'io rapir d'un sogno i rai fulgenti!
Potria, ond'esaltar chi m'ha ispirato,
io varcherei di voi memorie aulenti
la soglia del passato.

Ond'è che parmi udir per l'aer un canto
che salga a festeggiar l'amica aurora;
declina il pallid'astro in ciel e il pianto
l'assal già pria che mora.

Fra secolari selve in sui tramonti
lo zeffiro trae seco ogni malia
romantica e n'asperge gli orizzonti
confuso all'alma mia.

UNA GHIRLANDA

Non giudicar men lieve il ruo soffrir!...
(Seppur d'ogni amarezza mordi il pianto),
di Quei che al fiel attinse il Pio Martir,
di Quei che s'immolò per te più Santo.

Ben veggo ahimè! Sull'irta e nuda pietra
il capo tuo posar sotto le stelle:
e par ne gema pur quell'aura tetra
sicché a pietà gentil si muovon quelle.

Un diafano pallor commisto al gelo
ti scende a fustigar! Che triste oblio!
Ma poi che lagrimando fissi il Cielo:
—conforto al tuo dolor— ti svela Iddio!

Le spine che cingean la fronte blanda,
di Quei che a niun secondo fu in dolor,
desia! Se còrre in Ciel la Sua ghirlanda
tuo vuoi, e il bell'umil scettro del Signor!

RIMPIANTO

China la fronte nel roseo albeggiare
l'astro fanciulla
saluti nel pianto.

L'alba di luci che 'l capo adornare
ti vuol, tu ricusi
e nascondi un rimpianto.

Dimmi! Chi sei che in angoscia mortale
piangi solinga?
Niun v'è che t'adori?

Simbol giammai di beltà celestiale
visse negletta
al cospetto de' cuori.

Retaggio illustre d'una spenta gloria!
Se 'l tuo sembiante
nel cor, niun desìa;

palpita ognor di te fausta memoria
alta Poesia!

ECHI PERDUTI

Oh, s'io con voi potessi oblioso errar...
in un sentier di stelle
Vorrei gli azzurri palpiti ascoltar
ond'eternarvi in quelle.

Fuggite oh sì, chi mai stimovvi udir!...
E nascondete il viso
a chi per inversion potria subir
la beffa d'un sorriso

Ma non fra bui sentier i' sconfessai
la dolce idealità
che su l'Olimpo in estasi adorai
con santa ingenuità!...

Se di poesia sorride arcobalen:
con trepida favella,
effimero pur torni al vostro sen
chi 'l vinto amor ci appella!

Ma voi represses gioie, a che anelate?
Gli oracoli son muti!...
Con me nel nulla oblioso naufragate
mie' dolci echi perduti!!...

*ove del male più cupo rimbomba
l'ira inumana, un bell'Angel d'amore,
scende con l'ali a sfiorar ogni tomba,
ivi posando una lagrima e un fiore.*

LE FOSSE ARDEATINE

In vel pietoso avvolte a Dio prostrate;
quest'alma su nel Ciel senza confine
v'ha scorte, e di poesia n'ha illuminate
le Fosse Ardeatine.

Di Voi umili spoglie il sanguinante
baglior, di cui la Madre Italia e Roma,
vestironsi, fa l'eco mio anelante
sfuggir d'un'ira indoma.

E ben che spento il fior d'ogni terreno
palpito, cui spose, madri e figli,
teneanVi a stima e onor, nell'almo seno
d'Italia siete i gigli.

Oh! Martiri d'un gran Vessil d'amore!
Se poca luce, i fior non può allietare,
placate il duol in chi di luce in cuore,
v'erige un vivo altare!

LA SFINGE

Quel volto cui arrise ai dì che furon
dell'arte il vanto d'un orgoglio a festa
mi volgi astioso e aperto in mal concetto
ché a lotte oscure l'odio tuo s'appresta.

Ma dimmi: è ver che al tuo dispregio altero
condanni quel figliol tuo sventurato
che all'onor tuo prestossi notte e dì
sperando nel soccorso a te invocato?

Se dir si può che l'espression del bello
coltivi ognor per farti più ammirata
convieni ch'è un tuo stesso abbellitor?
Confessa! Non è ciò che t'ha adirata?

Or taci! e del tacer tu n'hai ben donde:
saggezza vuol t'adombri nel mister
oh non temer. Non sogna ei false glorie
cercando sovrapporsi al tuo voler.

Non ama, no; i colori del tuo manto
farne un simbol d'arte e somiglianza;
né il senso lui snatura più verace
scrivendo per sedurre l'ignoranza.

D'un merito sì raro il tuo pensier
s'adorna e il tuo semblante pur lo dice,
che al falso volgi sempre il favellar
posandoti a sua giusta emendatrice.

L'effigie d'una lagrima pentita

in quell'indocil volto più non v'ha,
con le procelle il tempo ha scolorita
per esigenze di modernità!...

Con lui sdegnato n'hai la comunanza
perché s'inchini schiavo a te regina
sì che nel suol natìo l'idea più vana
di viver ei deponga in sua rovina.

Ma oggi che a te figlio più non è:
il detto suo t'alieni ogni nequizia,
«Chi non conoscer Dio volle in bontà
conoscer lo dovrà nella Giustizia».

BRAMOSIA

Oh doce vago fior de' sogni miei,
che l'esistenza mia facea gioconda!
Ti cerco invan! Ma dimmi ove tu sei!
Sapessi, oh che dolor il cor m'inonda...

La tua vision tra le fiorite aiuole
e siepi ombrose appar, ov'io piangente
m'aggiro senza te, dov'io le viole
cogliei per tuo visetto sorridente.

E rammentar non posso i solitari
boschetti, ove le stelle ad una ad una,
volgean su noi que' lumi dolci e chiari
nel bianco vel che distendea la luna.

Dal dì che non ti vidi io errabondo
sulla tua via con apprension chiedea
di te che fosse, e il tuo visin rotondo
alle tue amiche, ansioso rimpiangea.

Così fu che oh piccina, l'altra sera,
solingo e triste alfin mi ritrovai,
sul colle che teneati prigioniera
fra quattro mura!... Oh quanto sghiozzai!

Volea chiamarti! E alle finestre invano
che guardan la selvosa valle alpina
mirai con ansia! Ma in desio più vano
di risognar con te mia dolce Tina!

IL PRIMO SONETTO

Giacché per dimostrar con alta prova
d'ingegno ch'io son rimator perfetto,
signori miei, volete ch'io rimuova
i dubbi, improvvisando un bel sonetto.

Udite orben! La concezion m'è nuova;
ma se all'inquisitor che m'ha interdetto
di verseggiar, la mia lezion non giova,
può soffocar di bile andando a letto!

—Perché de' tuoi versacci, oh bel poetastro—
diceami ier quel tal Guerin Meschino,
—pel tuo cervel non fai 'l più bell'impiastrò?

—Ma no!— Rispondo a lui con bell'inchino—
A lei lo vo' servir poiché olivastro
ha il viso, e il senno ahimè quanto piccino!...

Padova, 12 dicembre 1946

ENGLAND FOR EVER!

England for ever!... Brindiamo agli stranieri!
Nella coltissima e illustre città;
pur se d'ucciderne i figli è mestieri
onde saggiarne la lor santità!

Ma se la gloria degli Angli di ieri
volge al tramonto: che colpa ne ha
chi più non stima i lor voti sinceri
dato che il ver non fu mai verità?...

Retaggio illustre; Oh Regina dei Mari,
di gran potenza vuol che tradizioni
tu spieghi a noi, ma da amici più cari...

Da buon amici... ma usando il bastone...
Vedi? Fra i doni del Santo più cari,
Padova, quel ti donò e con ragione...

II

Dopo che Giotto e Mantegna straziati
furon dall'alto dai Liberatori
le vite altrui, fuor di senno e spietati
mieton fuggendo fra sangue ed orrori.

Visto che per tanto poco i rigori
non v'han di leggi pe' gli Angli adirati,
fu Sant'Antonio che i figli oltraggiati
armò di legni e di santi bollori...

—Ah, questo no!— disse l'Alto Comando
non poter più scorrazzare in città

pur se uccidiamo —sol di quando in quando?

Qual'espressione di gran civiltà,
nuiñ può il diritto, negarci affermando,
che qui ammazzar non si può in libertà!...

MALINCONIA

Non più a' dilette avvezzo ho il triste umore,
né d'espression giulive un'eco invia,
quest'alma che si duol per chi 'l dolore
soffrendo s'esiliò in malinconia.

Non di gioiosi affetti riode il còre
il suon ch'ai di più dolci in noi fiorìa
cui 'l simbol d'un preludio annunziatore
mi fu d'un plenilunio di poesia.

Di quello il bel sentier, ben io cercare
mi diedi come un bimbo ai fior di prato,
ma un'appassito stel che può sbocciare?

L'avel d'ogni esultanza è 'l mio passato:
che 'l ben d'un'illusion a conquistare
mi tenta, ma 'l mio sogno è tramontato.

INCANTO

Vid'io sul tuo adorabil volto errare
come di luci un sogno inaspettato
che fea de' nobil sensi mie' inondare,
quell'Eden ch'io mirando te ho sognato.

E magico un sussurro ad ascoltare
mi stetti innanzi a te così abbagliato
che più non seppi dir, né dimandare,
qual'angel sì m'avesse accarezzato.

Fu un'illusion? Mai più! E le rimembranze
seppur van'ombre son che il còre appella
te ancor veggio in dolcissime sembianze.

Te ancor: benché da lungi! oh viva stella!
Deh torna! Ond'io morir con l'esultanze
per te d'amor i' possa, oh Tina bella!

PROMOZIONE..

Gustavo! Il più bel giovin del Collegio
più docil, più cortese ed ammirato,
sorrise in quel mattin al volto egregio
del sol che 'l mite augello avea destato.
Nascea quel sol d'april che a lui ridente
schiudea a' più bei sogni l'alma aulente.

Destossi al più soave cinguettio
che in sulle verdi fronde, al suo balcone
fea l'aer sì melodioso! E tal udìo
come d'amor salisse una canzone.
Mirò que' verdi prati: e un'ansia in còre
gli palpitò di coglier fior da fiore.

Ma no! Poiché a turbarlo un rio pensiero
gli tolse ogni entusiasmo, e si sovvenne
che se a studiar cogli altri a onor del vero,
non fosse in tal momento, a ciò pervenne
a causa di tal febbre che gli impose
cullarsi dolcemente in coltri oziose...

Ma un fatto che il desio gli preludea
nei verdi prati andar, fu che un rumore
di passi, ed un vociar nozion gli dea,
che a lui venìa già il burbero rettore:
colui che il gran timore era di tutti:
colui che i suoi desir ave' distrutti.

Non solo egli era! E ciò gli die' un sollievo;
poiché un fanciul per man tenea, sì triste,
ch'avea sembiante d'esser nuovo allievo;

ma di soffrir Gustavo ne fea le viste.
Si scosse a quel vocion, poi all'istante
si pose con rispetto a lui d'innante.

—Ma di', oh Gustavo: infin non sei guarito?...
—Mi par... non so... chissà... ma fors'io credo...
—Ti par? Non sai? Mi par che tu sia intontito!
Se ben non stai, perché al balcon ti vedo?
—Frenar non seppi in fede mia 'l piacere
di alzarmi, e le campagne in fior vedere.

—Orben Gustavo ascolta: ognor stimai
di te quel nobil senso di poesia
che emana il tuo gran nome, e tu ben sai,
lo stemma di tua illustre baronia:
ond'io fo degno sol te d'un contino
al fianco aver amabil sopraffino.

—Oh grazie! Ma vorrei possibilmente
in letto sol giacer, poiché sol solo
dacché son qui posai tranquillamente.
—Lo so bel signorin; si tenga in duolo,
ma poiché sol fra voi v'è affinità
decreto sia fra voi bell'amistà.

Infin trecento alunni non da adesso
in sol duecento letti fur commisti.
E dato che fra i pochi a cui è concesso
dormir solinghi sei fra i più ben visti
affido alle tue cure un delicato
compagno che agli studi t'è uguagliato.

Latino, Storia, Scienze e Geometria
che apprendere suoli con sovran diletto
non facil son per chi un idolatria
nutrì pel mitologico soggetto.
Assiem così il terz'anno di Ginnasio
a declamar udravvi Ariosto e il Clasio.

—Mi porti via il Demonio, se il talento
mi aiuti a conciliarmi con l’Ariosto:
col Tasso e col Parini, e mi sgomento
a sol pensar ciò che all’esame ho esposto.
Risposi tanto mal che il Sor Mitraglia
mi disse: per te ho pronta una medaglia.

Ma come! Se follia non è codesta
son certo che tu in quarta sei passato;
infatti una medaglia in quella sera
come poc’altri il petto avesti ornato.
—È ver, ma in italiano a onor del vero
non so tacer che presi un bello zero.

La differenza quindi a tal riguardo
fu che d’una medaglia di cartone
Il Sor Mitraglia ormai non più beffardo
mirò su me cangiar decorazione!
Pien di stupor mirò la mia allegrezza
con l’ansia di frustrarne l’arditezza.

—Mi danni il Ciel! Mi danni! O scellerato!
se non tenea per cosa più sicura
che in quarta ginnasial fossi passato.
—Ma sol dal buco della serratura!...
—Passato per errore! Il fatto è grave!
—Potrei passar dal buco della chiave?

—Ah perfido fanciul! Ne prendo nota.
I voti tuoi scambiai nel ricopiare
con quelli di colui che ha un far da idiota,
che a te per vari aspetti può sembrare.
Però giammai copiando gli scrutini
confusi in più bel fascio due cretini...

Infatti avea non so che cosa in mente...
allor che intento a ciò... per verità...
—Ma non ci pensi più! Ma non fa niente.
Sa ben che cosa fatta capo ha.

—
Ah sì? Vedrem se in quarta tu il bello
non resterai fra tutti un asinello...

IL DONO DI NATALE

Sopra il villaggio —nell'aria più greve—
cade in un mesto silenzio la neve.

Ma non a tutti i fanciulli l'eguale
pace gaudiosa, dispensa il Natale.

Ecco, di gelidi fiocchi ammantata
fior di bambina dagli occhi di fata.

Prendi —le dico— se hai fame piccina;
pallido fior! Non hai tu la mammina?

—Casa è distrutta, ed io miei non ho più,
e quant'ho freddo lo sa il buon Gesù!...

Levo il mio scialle, che più dolce in viso
schiude i bei lumi a un celeste sorriso.

—Non ti doler, fanciuletta. E vedrai
che immenso bene dal Cielo tu avrai.

Povera bimba! Ora intanto nel gelo
le appanna gli occhi un mestissimo velo!

* * *

È mezzanotte! Ed un canto giocondo
sale al Divin Redentore del mondo.

Quanti bei doni ai bambini che in festa
ridon e cantano!... e lei, così mesta!...

Quanti non san, che su lei più fatale
cade la neve... e la neve più sale!...

—Oh Cielo, è morta! Fanciulli tacete!
Su quel gradino, in ginocchio, vedete?

Ma un Cherubin —vivo raggio di stella—
sfolgora in vol sussurrando: <<sorella!>>.

Dèstati alfine! Che un angel son io!
Ella apre gli occhi: O miracol di Dio!

—Su nube d'or! Dolce mia sorellina;
vola con me alla stellata Regina!

—Che meraviglia! Quest'ali smaglianti!
Che meraviglia di luci e d'incanti!...

Ella così fra le stelle dorate
e nubi lucenti, con l'ali spiegate

Giunse a Maria che amorosa nel petto
strinse dicendole: <<oh caro angioletto!>>

Ecco il gran dono, che a premio del male
Gesù Bambino ti fa pel Natale

FRAGILITÀ

Dal turbine predata
una foglia al suo roseto
gemendo via se'n va.
Dove? Chissà.

In grembo a dolci effluvi
tra gemme d'ogni fior
divenne d'ogni rosa,
più ambiziosa.

—Oh fragil fogliolina.
Tu stessa puoi capire
perché al tuo suol natio
dai l'addio.

Perché non fosti paga
del ben che t'infiorava
bramando dal tuo stel
ire al ciel?

Ed or che ivi ondeggi
vorrei poterti creder
d'ogni vagante stella
assai più bella.

Ma cadi; e lenta cadi...
e in languido abbandono
vai in braccio al biancospino
in sul mattino.

Un petalo di rosa!?...

Non vedi? Strana cosa!...
Ti segue trepidante
nell'istante.

—Oh amata sorellina!
La mia chimera ho uccisa!...
Non altro ambisco in dono
che il perdono.

NINNA NANNA

Ninna nanna pargoletta!
L'augellin più non cinguetta,
sul fiorito balconcino
che t'accoglie in sul mattino.

Se ti desti a notte fonda
la mammina più gioconda,
nel tepor di luce rosa
ti ricanta più amorosa:

<<Dormi, dormi Annetta mia
del mio côr vezzosa e pia:
l'augellin doman t'aspetta
coi balocchi in sull'erbetta.

Lieto al sol ti canterà:
Chi hai sognato! Il buon papà?
D'abbreviar la lontananza
già s'adempie la speranza.

Ridi pur che all'albeggiare
babbo tuo potrai baciare.
Dormi, dormi, Annetta mia!
Ninna nanna, stella mia!

ANNARELLA

Oh scolaretta amabil, triste e bella!
che spesso a trastullarti in sulla via
solevi, e confidare a Maria Stella
non so quial senso di malinconia.

Sapevo in côr perché verun sorriso
d'amor non ti splendea e giocondità.
Sapevo perché tu abbassando il viso
celavi il duol di chi madre non ha.

L'avevi, oh Dio! Ma non sî dolce e pura
qual ci sorride ansiosa al primo albore.
L'avevi; ma non tal che una sventura
potesseti evitar, tenero fiore!

Perdona se talvolta fui sgarbata
nei giochi. Ed or che 'l pianto m'arde in gola
Te 'l giuro che da ier t'ho qui invocata
mirando a te bell'angel che s'invola.

Or certo a baloccarti in sulla via
più non verrai siccome un dì Annarella;
ma il voto che di speme il côr t'invia
è che sù in Ciel tu pensi a Maria Stella.

ENIGMA

È raggio di sole che al nascer d'un sogno
ha l'aureo semblante!

È raggio che al nascer, lusinga il desio
e lo veste d'amore:
e poscia che svela di quello i tesori
di cui è l'amante,
d'un'ombra intravede già in fosco delirio
l'inquieto pallore.

Se il raggio, di speme si veste divina
non trema alla sorte

Che aspetta ogni cosa, più dolce che nasce,
e triste che muore!...

* * *

Se sciorre non sai l'enigma d'amore
non sai che la <<Vita>>
è quella che aspetta ogni cosa che nasce
e triste che muore!

VILFRIDO

Vorrei di quel valor gentile il canto,
in pro' innalzar di quel baron cortese
che sol di fanciullezza uscito alquanto
un cuor di principessa illustre accese.
Laudabil sua virtù fea non pertanto
sdegnar chi stesso amor non fea palese.
Ond'èio rapì quel fior seguito invano
da cento e più scudieri, e un capitano.

.....

.....

Smarriti che si furon nel boschetto
Vilfrido e la bellissima Albarosa
ai margin s'adagiaron d'un laghetto
attrattivi dalla frescura ombrosa.
Sorgea sull'acque limpide un tempietto
di statue adorno, e fiori e marmi rosa
che i lor pensier confuse in un desio
d'ivi aspettar l'aurora in dolce oblio.

Non vedi —ella dicea— che oparadiso!
Quel sito pien d'incanti e di poesia
par fatto ad ospitar il mio sorriso,
e il senso di un piacer: non so qual sia.
Se legger lo vorrai nel mio bel viso
Deh! Non t'infiammi ardir, né bramosia
che offenda l'onestà d'una promessa:
di fe' giurar cioè a una principessa.

—S'adempia il tuo voler! Ma ho gran timore
che i cavalieri armati qui d'intorno
ci possano iscoprir, ma oh dolce amore!

Giacché narrar di me pria che sia giorno,
le gesta che fan capo al tuo candore
deh, fammi di tue braccia il collo adorno!
Ond'io con te bell'angel vagheggiato
mi possa al fianco tuo stimar beato.

Poich'ebbe detto ciò lui d'in sull'erba
levolla, e con le braccia un moto impresse
che rimembrar le fea quell'età acerba
ricolma di blandizie e di promesse.
Nell'illusion che un tal piacer riserba
sentiasi andar fra l'erbe alte e spesse
finché varcata alfin la passarella,
non si trovarô a pie' di Vener bella.

Beltà stupenda! In fra i marmorei steli
ergèasi a lor innanzi la dea Venere
che a favellar sotto i notturni veli
parea d'ogni ideal, e amor concedere.
—Vilfrido mio adorabil! Ch'io ti sveli
quel che provai poc'anzi nel discendere
con te, al lenzuol avvinta, è vana cosa;
poiché la Vener tua son'io amorosa!

Sorgea di Trivia l'astro, e il suo pallore
diffuso riflettea su l'onda bruna,
qual può l'immagin per cui vive e muore,
che i suo' maliosi incanti in sen raduna!
Ma un sussurrio di fronde al grato côre,
confuso al vel che distendea la luna
errò come un sospir d'amor fra quelle,
che son di gran poesia divine ancelle.

Svanìa la notte, e un cor d'echi festanti
bruciò l'ali d'un sogno, e il ciel d'opale,
destolli assai confusi e un po' esitanti
a causa d'un rumor cupo e ineguale.
Tremonne il suol pien di fragor sonanti!...
Vibronne l'aer! Di squilli errò un segnale.
Sì che uno strepitar di molte voci

fe' i due fanciulli empir d'angoscie atroci!

Il capitan Stilion! Ahimè! Lei disse:
«È ormai vicin: fuggiamo da sù bel nido!
Se quei per vaghi cenni discoprisse,
chi se', a veruna speme, i' te 'l confido
la tua esistenza al par di chi l'afflisse,
potrebbe appigliar, e il dubbio sfido.
Egidio d'Albornoz il Cardinale
—tuo zio— gli tolse il feudo, e questo è il male.

Ma il giovin di repente la sua spada
sguainò; e baciando in fronte la donzella
non tacque il folle ardir tenendo a bada
i miti suoi consigli: «Oh diva stella!...
«Morir per te?!... Fo voti che ciò accada!...
«No no! Il timor te'n prego in me cancella...
Perché immolar così a un destin fatale
la tua e la vita mia, dolce ideale?>>

«Oh! Oh! Ti veggo alfin; bel damerino!>>
Gridò un guerrier temprando il fier cipiglio,
«Se non per gioco sei gran spadaccino,
per me a quell'arma tua pôi dar di piglio.
Di Sua Maestà il voler, per tuo destino
mister non fo: per cui 'l dilemma oh figlio:
è di non più mirar del Sol la via,
e di perir da eroe per mano mia.>>

Non disse motto quello, ed aspettando
fremea sul pie' con l'arma sua protesa;
ma l'altro, il passo ardito suo affrettando
mostrò nel guardo truce occulta offesa.
Così che un lampeggiar di spade intanto
di facce torve assai per lor sorpresa,
fe' uscir da quei cespugli: e 'l gran Stilione
capì trovarsi a fronte a un gran campione.

Ma un grido l'aer fende' sù lor da presso
che 'l paggio fea sviar, cosicché l'altro

come un balen, tentò di lui 'l possesso,
che avvenne, e ciò a cagion che fu più scaltro.
«Pietà!» diss'ella alfin «mi sia concesso
far giusta luce al fatto; ond'ei peraltro,
agì ad onor di quel gentil dovere
ch'è il senso del più nobil cavaliere».

«Qual voce può invogliarmi o peccatrice!...
Nell'opra di sì umana e pia indulgenza
se voi d'un tristo affetto accusatrice
vi fate, ad implorar per lui clemenza?
tacer, ben so 'l vorreste: ma me'l dice
l'angoscia che par grido d'innocenza;
ma non fo' grazia in duol, d'un'amistà
per chi tradì l'onor di Sua Maestà».

«E voi» disse agli armigeri Stilione
«or che solidamente ho quei legato,
secondo la mia esplicita intenzione
vorrò di lui saper tutto il passato.
Si parta ognun dal loco! E tu amicone
Sparvier; di cui l'ausilio ognor m'è grato;
sorvegliarai costui con quel rigore
che si conviene a chi usurpommi amore!»

«Ah! Perfido assassin! Coscienza impura!».
ardì Vilfrido al suo cospetto urlare.
D'un'invida passion la trama oscura,
perché nefando uom: dissimulare?
S'ardor vendicativo in voi perdura
perché non riprendiamo a battagliaire?
Perir vogli'io conforme ha il Re prescritto:
da eroe! Per vostra man nel côr trafitto!».

«Oh! Questi è fuor di senno! Odi Sparviero?
la sua ragion affe' mi par vacilli!
Quel dir così spavaldamente fiero
non ci saprebbe render più tranquilli
(sebben sotto mentite spoglie invero
di paggio), un gran sospetto già m'assilli.

O tu che tanto ardir prendi in trastullo
vuoi dirmi alfin chi sei, mio bel fanciullo?...

«Vuoi dirmi di che stirpe eletta o scura
sei lume? Infin cos'è che un gran periglio
ti muove ad affrontar senza paura,
me, Capitan Stilion, senza consiglio?
Non parli? Ebben s'affretti la tortura.
Or bada ben. Tacer i' ti sconsigli,
che se pagar col sangue i tuoi silenzi
non vuoi fa ch'io salvezza ti sentenzi!»

Rientrata in sé Albarosa impallidita
con fil di voce a quei tra morta e viva;
«Messer, deggio parlarvi; amor m'invita:
è questi il baronetto l'Almaviva
che giunto alla sua sorte ho la mia vita.
Se una speranza in voi ancor m'avviva
non ispegnete in me quel debil raggio
di fargli grazia d'un sì bieco oltraggio.

«Oh dannazion, che apprendo! Che follia!
Del Cardinale d'Albornoz nipote...

Interrotta nel marzo 1950 – Ospedale San Camillo

APPENDICE

La seguente poesia è tratta da un frammento di giornale del quale non si conserva né il nome né la data.

MISERERE NOBIS...

Beati o fratelli! fratelli divini,
che al limite estremo già siete vicini!...
Al limite estremo di quell'esistenza
di fame e indigenza!

Sia premio al dolore e conforto alla sorte
che noi vi porgiamo alla speme consorte,
il nobile auspicio d'un viaggio immortale,
che sana ogni male.

Morite! Morite, che Alcide v'assolve!
La vita è un problema che non si risolve,
a meno che un volo dal settimo piano
vi mandi al Verano.

Io raro superstite, son di que' tali...
di quei che fan spesso dei salti mortali,
dall'alte finestre dei lor caseggiati
perché pensionati!

Di quelli che atteser con dolce pazienza
il segno tangibile d'una pia coscienza
—magnanima beffa del provvido intento—
DUE SCUDI d'aumento!...

Eroe, vi diranno, sublime che niuno
giammai eguagliò! —Qual'eroe del digiuno!
SIA FULGIDO ESEMPIO D'AMOR PERTINACE,
REQUIESCANT IN PACE...

Io v'assicuro che spesso nel duolo,
mi sento nell'Alma il desio d'un bel volo.
Volo pindarico! Certo, s'intende!...

La «Previdenza» da me che pretende?
Non è già il colmo
per un gran... poeta
sognare bei pranzi
e star sempre... a dieta??...